Un contributo alla conferenza sull'organizzazione culturale

Cultura fiorentina: il vecchio e il nuovo

Superare il « tecnicismo verbale » per coinvolgere gli intellettuali in progetti « alternativi » — Il nuovo conformismo — Pubblico e privato

Quale ruolo per gli intellettuali? Quale versante di lotta per la cultura? A queste domande risponde Ferruccio Masini, ordinario di lingua e letteratura tedesca della facoltà di Lettere di Siena, presidente del Centro per la ricerca e la sperimentazione teatrale di Pontedera. E', quello di Masini, un contributo specifico e spontaneo che va ad arricchire l'ampia tematica della prima Conferenza sull'organizzazione della cultura a Firenze promossa dalla Federazione fiorentina del PCI per il 30 novembre, 1-2-3 dicembre.

Se è vero quel che diceva Antonio Gramsci intorno alla natura della « crisi » consistente nel fatto che « il vecchio muore e il nuovo non può nascere », direi che tra i vari ordini di problemi, ai quali si rivolge una conferenza sull'organizzazione della cultura a Firenze e nel suo territorio, esistono anche alcune questioni pregiudiziali connesse appunto alla necessità di eliminare il « vecchio » perché il « nuovo » nasca.

Appartiene al « vecchio », secondo me, un certo tecnicismo verbale, fatto di parole d'ordine e di clausole retoriche ricorrenti, proprio dei politici di professione. Indipendentemente dalla correttezza sostanziale di quanto può essere affermato, questo tecnicismo tende inevitabilmente a chiudere la logica stessa dell'argomento politico in un ambito privilegiato, sottratto alla critica delle masse. Anche questo fenomeno appartiene a quello più vistoso, di cui oggi siamo testimoni, dello scollamento di società politica e società civile e del disarticolarsi dei linguaggi, e quindi della cultura, in ambiti definiti, chiusi, addirittura autosufficienti.

Il consumismo culturale s'incarica di ricostituire un ambito comune, una koiné *dei linguaggi, servendosi dei suoi congegni verbali la cui precipua funzione è quella di svuotare i problemi della loro sostanza e anche i conflitti ideologici della loro storica giustificazione, livellando, per così dire, le posizioni in una generica, epidermica indifferenza o in un ammiccante scetticismo.*

Il compagno Amos Cecchi ha parlato, nel suo intervento su queste colonne, di una utilizzazione delle « energie intellettuali » e indubbiamente questo è un punto molto importante. Ma come utilizzare queste energie? E a quali condizioni? Non certo offrendo agli intellettuali un nuovo ruolo, solo apparentemente non subalterno, nella mediazione del consenso.

Penso invece che si tratti di chiamare gli intellettuali a discutere e ad elaborare progetti d'iniziativa culturale alternativi alle forme istituzionali nelle quali si è sedimentato il « vecchio », o meglio, per uscire di metafora, nelle quali il vecchio potere democristiano e dei suoi alleati « organici » di un tempo ha mortificato le spinte e le sollecitazioni critiche della cultura.

Ci si è richiamati spesso alla necessità di far emergere più chiaramente o addirittura di ricostruire nel Partito comunista italiano una prospettiva ideale, capace di ricomprendere in sé e quindi di giustificare le misure di austerità e di sacrificio richieste alla classe lavoratrice (ma non ad essa soltanto, sia chiaro!) per uscire dalla crisi. Ma come costruire questo versante ideale di lotta (perché non è possibile concepire se non dialetticamente, come lotta, la stessa politica di unità), se non si creano le condizioni necessarie per rivitalizzare le tensioni della cultura, senza proporre fallaci o illusorie convergenze ideologiche o patetici embrassons nous?

Boria piccoloborghese

Gli intellettuali comunisti devono avere il coraggio — purtroppo assai carente oggi — di affermarsi come tali nel dibattito politico-culturale, senza nascondersi dietro gli argini del nuovo conformismo. *Il quale significa, se l'espressione non fosse abbastanza perspicua, allineamento su quel vasto fronte della spregiudicata e talora irresponsabile boria piccoloborghese con cui oggi si intenta, da varie parti, un processo ideologico e non soltanto ideologico al PCI.*

Dico « nuovo conformismo » perché oggi spezzare una lancia, magari anche di cartone, contro il patrimonio ideale del marxismo italiano o contro gli obiettivi di potere, di lottizzazione del potere e addirittura di repressione del dissenso perseguiti dal nostro Partito, significa mettersi un fiore all'occhiello della « cattiva coscienza » intellettuale, gratificare la furibonda sete di libertà e d'indipendenza del borghese frustrato. Per quanto certa pubblica opinione democratico-liberale non risparmi gli applausi a questo tipo d'esibizionismo, si tratta pur sempre, con buona pace dei precettori del buon governo socialdemocratico o delle barricate « autonome », di quel « vecchio » di cui parlava Gramsci che impedisce al « nuovo » di crescere.

Di una coraggiosa responsabilità critica dell'intellettuale comunista hanno bisogno, invece, proprio coloro che nel « nuovo », per il « nuovo » devono costruirsi, voglio dire i giovani, alle cui aspirazioni ad una trasformazione effettiva dell'esistente non è possibile dare una convincente risposta solo con la nostra autocritica o tanto meno con la civetteria di chi si chiude nel « privato » per uno scontento vagamente intellettuale scambiato per esercizio di libertà. Organizzare la cultura in una città come Firenze così ricca di umori contraddittori, spesso volutamente tali, non è certo compito facile. Per intraprendere seriamente questo lavoro occorre non trincerarsi negli unanimismi illusori, nei consensi di comodo, nelle intese pragmatiche, ma scendere nel campo accidentato delle contraddizioni: scuola, università, istituzioni culturali, organi di stampa, sacche di emarginazione, disoccupazione intellettuale ecc.

Ancora una volta la posta in gioco è molto alta: essa va al di là del mantenimento delle posizioni di forza conquistate dalla classe operaia nell'amministrazione locale e nella gestione degli strumenti culturali. Occorre innervare saldamente nel contesto della società civile il lavoro degli intellettuali demolendo gli idoli dell'« incontaminatezza »

I segni di malessere, di cui parla Amos Cecchi, sono purtroppo diventati una diffusa frustrazione nella quale ha buon gioco la strategia della destabilizzazione. E questa, si badi bene, passa anche attraverso il rifiuto, apparentemente così distaccato, della politica. Ma la frustrazione la si combatte affondando le radici in strati sempre più problematici e conflittuali del nostro viver civile, esponendo la ragione ai rischi dell'immaginazione e inventando la cultura di cui abbiamo bisogno.

Ferruccio Masini

A colloquio con l'assessore Monarca sul « Laboratorio » di Prato

I risultati e i limiti di questa esperienza

Il Comune « soggetto » della politica culturale - Risultati non valutabili nel breve periodo - Gli errori commessi e il clamore, anche artificioso, sulla vicenda - I suoi costi - La cultura come servizio

Prato, eccezione nazionale alla crisi del tessile, per aver anticipato un processo di decentramento che fa discutere tutta Italia, sta diventando anche un « caso » nazionale e, per certi versi, internazionale addirittura, per l'esperienza del « Laboratorio » di Ronconi.

Ma cos'è, nella sostanza, questo esperimento che si inserisce oggi come un cuneo fra le forze politiche, facendo discutere una città estremamente concreta? E' una sorta di « fiore all'occhiello » per una città che avverte il limite di un interesse culturale fondato solo sulla sua storia economica? Oppure c'è qualcosa di più dietro ad un impegno che fa tanto discutere?

Niente di tutto ciò, risponde l'assessore alla Cultura del Comune di Prato, Eliana Monarca. Non abbiamo pensato al « Laboratorio », con la mentalità del « nuovo ricco » che compra un Picasso per il salotto buono.

C'è stata piuttosto in noi la volontà di contribuire ad un dibattito culturale, puntando su una esperienza da costruire con le strutture di base della città e del suo territorio. Il problema che ci siamo posti è stato quello di un Comune che fosse « soggetto » della politica culturale per stabilire un rapporto reale fra l'esperienza del « Laboratorio » e la città.

— Ma i risultati?

— I risultati — risponde la Monarca — non sono valutabili nel breve periodo, quali appunto possono essere considerati i due anni che ci stanno alle spalle. Non si possono comunque valutare secondo scadenze annuali. Certo, errori sono stati compiuti. Ne voglio considerare subito due

Il primo forse di non aver avuto, in partenza, l'esatta consapevolezza politica di ciò che stavamo costruendo. Intuivamo che ci si avviava su un terreno nuovo del rapporto fra un gruppo teatrale privato e l'intervento pubblico, senza tuttavia riuscire a « disegnare » ancora la dimensione politico-culturale dello strumento che stavamo costruendo e per il quale occorreva mettere certamente in conto anche la necessaria autonomia dell'uomo di cultura, dell'intellettuale, dell'operatore culturale che deve poter avere mezzi e condizioni adeguate per lavorare.

Un momento del « Calderon » messo in scena dal Laboratorio di Prato

E francamente le polemiche che hanno accompagnato l'esperimento non hanno sempre creato il clima dei più adatti. D'altra parte c'è da tener presente che chi sperimenta lo fa, appunto, in « laboratorio » e che è impossibile pensare alla ricerca come fatto di massa. Sono piuttosto i risultati che debbono divenire fatto di massa.

L'altro errore riguarda non tanto l'esperimento, quanto il clamore, anche strumentale che attorno ad esso si è fatto e che ha finito per essere totalizzante rispetto ad una proposta dell'amministrazione comunale che va ben al di là del « laboratorio ». Se un difetto c'è stato da parte nostra sta semmai in un insufficiente intervento per spiegare come questa esperienza si inquadrasse in una proposta di politica culturale che comprendeva anche il progetto Ronconi, ma che si è sostanziata di altre iniziative nella biblioteca comunale (che ha impegnato per ben 700 milioni), nella delega culturale ai quartieri, nel potenziamento finanziario dell'istituto « Datini ».

C'è poi da considerare il fatto che gli errori commessi (per conto nostro ampiamente compensati dai risultati) sono anche il frutto di una struttura della nostra società e dello stesso nostro partito che la esprime, forse non sempre pronta ad accogliere un dibattito culturale così nuovo ed originale.

— Stanno qui, dunque, gli ostacoli incontrati sul percorso?

— Infatti. Qui stanno gli ostacoli incontrati con le circoscrizioni, con la scuola, con lo stesso movimento associativo, mentre il discorso si è fatto più fluido con gli operai delle 150 ore che non andavano a chiedere una « lezione » di tecnica teatrale, ma a confrontarsi su uno dei modi di comunicazione, sul linguaggio.

Qui sta forse la differenza fra la nostra visione iniziale di questo esperimento e quella di Ronconi. Per noi all'inizio era solo questione di trovare la chiave per aprire un rapporto politico-sociale-culturale con la città, mentre per Ronconi il problema era quello di proporre una lettura « verticale » del testo, « spaccandolo » dal di dentro per creare un rapporto con un utente teatrale che fosse capace non solo di accogliere questa lettura, ma anche di fare una proposta.

Da qui nasce, però, anche una proposta nuova di teatro che varia il rapporto con l'utenza (le 25 persone delle Baccanti, divengono 300 per il Calderon di Pasolini) secondo una necessità che Ronconi ha definito in una recente intervista di « alfabetizzazione » del pubblico. Una proposta che certamente ha creato anche difficoltà nel momento in cui si riduce la portata itinerante del rapporto con la Regione puntando piuttosto a richiamare a Prato l'utenza toscana.

— Ma le critiche si sono appuntate sopratutto sulla spesa rispetto ai risultati della esperienza. Qui sta il punto centrale del dissenso con i socialisti.

— Certo il discorso sulla spesa può aver fatto breccia — afferma ancora l'assessore —: intanto però occorre essere precisi sulle cifre: 702 milioni in due anni e 300 per il prossimo, ma come risultato dei contributi del comune di Prato, della Regione, e dello Stato.

— Qualcuno ha anche detto che si sarebbero dati a Ronconi soldi che potevano essere utilizzati per dare altri servizi ai cittadini.

— Il confronto non può essere fatto su questo terreno. L'austerità a Prato significa intervenire sulla qualità della vita e non si pone certamente a livello dei problemi drammatici del Mezzogiorno. Non si può, comunque, valutare il finanziamento dell'intervento culturale come qualcosa di superfluo, di voluttuario, da tagliare nei momenti di difficoltà. Rigore vuol dire capacità di scelta, altrimenti è solo astratto rigorismo.

Forse anche noi non abbiamo avuto la forza sufficiente per spostare il dibattito su questo piano. Si tratta in sostanza di valutare allora se vale la pena di scegliere il « laboratorio », ma non si può affermare che con questi soldi si potevano fornire altri servizi alla città. Anche la cultura è un servizio dovuto ai cittadini.

— E in consiglio comunale, domani, cosa avverrà?

— Il consiglio comunale tornerà a riunirsi per discutere su una operazione che in questa Toscana, dove non esiste un polo di produzione, ha fatto sì che vi fosse un centro di avanguardia originale, straordinario nella sua novità. Sarebbe davvero incredibile buttare dalla finestra i risultati di questo esperimento rinunciando ai veri ricavi anche culturali dopo essersi accollate le spese.

ANCHE QUEST'ANNO RITORNA LA GIA' NOTA E FORTUNATA INIZIATIVA

« Pistoiaragazzi »: quando la città diventa un'aula

Approvato il relativo finanziamento - Coinvolti 630 studenti - Cinema, teatro, visite e ricerche

Alunni « in aula » durante Pistoiaragazzi dello scorso anno

Pistoiaragazzi è ormai giunta al terzo anno di vita. Tra pochi giorni i laboratori e i « centri » di attività riprenderanno a funzionare. Il consiglio comunale ha recentemente approvato, con il voto unanime di tutti i gruppi, il relativo provvedimento finanziario (la spesa prevista è poco più di 30 milioni).

Ritorna così la fortunata iniziativa educativa, organizzata dall'Amministrazione comunale in collaborazione con il provveditorato agli studi. Pistoiaragazzi, in questi tre anni, si è proposta come un particolare strumento didattico, messo a disposizione delle scuole elementari e medie, per integrare le normali attività della scuola dell'obbligo. Uno strumento per fare scuola in modo diverso, per fare scuola uscendo di scuola.

Gli alunni di Pistoiaragazzi sono coinvolti, infatti, in diversa attività come seguire cicli di film, « leggere » i monumenti e i reperti storico-archeologici, vedere come funzionano i servizi pubblici cittadini, apprendere le tecniche della fotografia e dell'incisione, fare sport, musica, teatro e così via. Tutte cose « impossibili » nel chiuso delle quattro mura scolastiche.

L'apertura della scuola verso l'esterno, prima del varo di Pistoiaragazzi era riservata ai pochi fortunati del tempo pieno, ed erano esperienze limitate e disorganiche. Pistoiaragazzi ha contribuito, invece, alla razionalizzazione delle attività educative sul territorio, organizzando appositi « centri » dotati di programmi, strutture e di operatori specializzati. Dell'importanza che è venuta assumendo l'iniziativa e di quanto essa risponda ad esigenze largamente avvertite nel mondo della scuola testimoniano alcuni dati: lo scorso anno, ben 47 scuole elementari (su un totale di 52) e 7 scuole medie (su un totale di 9) aderirono alla iniziativa. Gli alunni che parteciparono all'attività dei centri furono circa 6.300, 4.167 delle elementari e 1147 delle medie.

« L'esperienza compiuta — ha dichiarato l'assessore alla pubblica istruzione Aldo Fedi — ha evidenziato l'opportunità di continuare e perseguire questa nuova frontiera educativa: la scuola nella città, la città nella scuola. Siamo partiti infatti dalla esigenza di individuare un nuovo spazio formativo capace di collegare la scuola alla realtà circostante e agli elementi più vivi e interessanti alla dialettica sociale. I centri di Pistoiaragazzi sono venuti ad integrarsi nell'attività della scuola di base con proposte di ricerca programmate in modo da stimolare occasioni di studio e di lavoro organiche e coerenti volte a configurare il processo educativo come maturazione di capacità cognitive e manuali, di abilità precise nello osservare, nel conoscere nel trasformare ».

La terza edizione di Pistoiaragazzi si articola in 10 « centri »: cinema, laboratorio fotografico, biblioteca, museo, laboratorio di incisione, archeologia, lettura dei servizi pubblici, sport, musica e teatro; questi ultimi due sono ancora in via di definizione. Per il cinema sono previste sei proiezioni settimanali con nove cicli di film, su temi adeguati ai vari livelli scolastici. Per il laboratorio fotografico saranno impegnate otto classi la settimana, che con la guida di un esperto seguiranno « due percorsi di ricerca »: il primo sul « linguaggio fotografico », il secondo sulla «fotografia come documento speciale».

Il « centro » biblioteca prevede anche esso due percorsi uno su « il quotidiano » l'altro su « il fumetto ». I quattro percorsi del centro museo sono incentrati su una ricognizione storica e artistica sulla città di Pistoia. Tra i restanti centri quello della « lettura dei servizi pubblici » presenta numerosi percorsi di ricerca con visite all'anagrafe, al centro di elaborazione dati del Comune, alla sede della polizia municipale, al CO.P.I.T. ecc.; pattinaggio, minibasket attività motorie di base ecc. sono le proposte per il centro sport.

Quello di Pistoiaragazzi 78-79 « è un programma — ha detto ancora l'assessore Fedi — che non è nato come fatto isolato, bensì come risultato di ricerche e di confronti realizzati dagli operatori scolastici nel corso delle edizioni precedenti ».

Fedi ha anche sottolineato il basso costo della iniziativa, dovuto sia alla utilizzazione di strutture già esistenti ed anche alla collaborazione di privati e organizzazioni civili cittadine.

Fabrizio Carraresi

Lodevole spettacolo al teatro della Pergola

Le «femmine» di Goldoni viste da Patroni Griffi

I personaggi vengono rivisitati senza tentazioni moralistiche
Un buon lavoro di regista, scenografo, musicista e attori

Teatro della Pergola (fino a domenica 12 novembre) « Le femmine puntigliose » di Carlo Goldoni. Regia di Giuseppe Patroni Griffi. Interpreti: Lina Sastri (Rosaura), Franco Acampora (Florindo), Fulvia Mammi (Beatrice), Nestor Garay (Onofrio), Cecilia Polizzi (Eleonora), Cristina Noci (Clarice), Elio Pandolfi (Ottavio), Mariano Rigillo (Lelio), Ezio Marano (Pantalone), Pier Francesco Poggi (Brighella), Martin Sorrentino (Arlecchino) e altri. Scene e costumi: Gabriella Pascucci. Musiche: Ennio Morricone Produzione: Compagnia di prosa del teatro Eliseo (1978).

Arriva dunque alla Pergola questa nuova lettura di Goldoni, un testo scelto con intelligenza e con felice intuito spettacolare. Raramente rappresentate, Le femmine puntigliose rimangono un testo minore di Goldoni, anche se le solite ragioni commerciali obbligano i promotori del restauro a sopravalutare il prodotto messo in circolazione con le migliori referenze culte.

E' però un testo, capace di dettare da solo molte scene e invita regista e scenografo (insieme al musicista eventuale) a numerose interpolazioni e a qualche felice bagliore d'invenzione. Merito di Patroni Griffi è di non retrocedere al di là del confine interpretativo che ormai la migliore regia moderna ha tracciato rispetto ai volgari luoghi comuni che il goldonismo, prima in patria e poi altrove, ha disseminato per tanto tempo.

Il regista qui elimina giustamente da ogni personaggio le tentazioni moralistiche e le chiose raziocinanti, che dovrebbero trasmettere un messaggio positivo allo spettatore. Da tempo Strehler ha fatto capire che la assenza di una didattica goldoniana non è segno di debolezza teatrale, ma anzi premessa per un'analisi cristallina di quel mondo: cosicchè comico e coreografia ci fanno capire più cose di quante non ce ne dicano la ideologia dichiarata.

Patroni Griffi accetta di buon grado questa linea dell'equilibrio e non si schiera con nessuno dei personaggi; usa, quindi, quelli chiacchieratori e moralisti per tronizzare ulteriormente. Nobili, borghesi, popolani sono tutti buffi e grotteschi perchè hanno perduto la misura del loro stato; arrivisti e conservatori, risultano due facce opposte di un unico ridicolo tipo umano privo di equilibrio interiore e perciò squilibrato protagonista di qualunque relazione umana.

Bellissimo ogni quadro in cui la compagnia ha potuto fare mostra delle sue eccellenti qualità di coesione e di ritmo. Meno felici alcuni spazi (non pochissimi) in cui l'effetto di impressione sul pubblico ha avuto via libera. Per rimanere in termini goldoniani, c'è sempre il rischio che il teatro chiuda la strada alla rappresentazione del mondo e che le deliziose chicche dell'occhio e della bravura recitativa, provochino nausea e sopore.

Ma è difficile opporre una critica del gusto a questo che è vero e proprio « Spettacolo ». Loderemo, quindi, scenografo e regista, musicista e attori: ma sopratutto la Sastri, borghesemente acida e poco festevole in tanto luccichio di mossette, l'esemplare Mariano Rigillo che si sta avviando ad un sempre più naturale dominio di se, la bravissima Cristina Noci, caricaturale, ma tempista, accattivante e isterica, e poi tutti senza eccezione alcuna.

Non si finirà di lodare chi, come questi teatranti, insegna a leggere Goldoni e a stare con compostezza seduti a vederlo recitare. Un calmiere comunque che può frenare quanto di penoso ci infligge, quest'anno, il teatro di repertorio. Applausi, dunque, e molte chiamate.

Siro Ferrone

L'apertura ufficiale prevista per domenica

Si inaugura a Livorno una palestra Arci-Uisp

LIVORNO — Domenica a Livorno viene inaugurata una nuova palestra ARCI-UISP per l'educazione corporea e presportiva. Duecento metri quadrati di linoleum, con docce, spogliatoi e riscaldamento, in una circoscrizione, la n. 8 carente di strutture sportive agibili per tutti.

Dotare un quartiere di attrezzature per il tempo libero è comunque un fatto positivo, ma non senza precedenti. La novità è un'altra: l'invito, che viene dall'ARCI, a far ginnastica in modo diverso, più razionale, più comodo e più efficace. L'appuntamento al n. 7 di via Brigata Garibaldi viene dato a bambini, adulti, giovani e anziani.

« Non ci saranno lezioni di tipo scolastico — dicono i professori di educazione fisica e gli insegnanti di educazione psicomotoria dell'Uisp —: i partecipanti saranno divisi in gruppi di 20-22 persone, secondo l'età, i livelli di preparazione sportiva, gli interessi; insieme confronteranno le proprie esperienze motorie ».

Il tipo di allenamento dipende direttamente dalle ragioni che hanno motivato l'iscrizione: ci si può iscrivere per difendere la propria salute psicofisica, per conoscere meglio il proprio corpo e le sue possibilità, semplicemente per occupare il tempo libero e per rispondere ad esigenze di socializzazione, aggregazione o partecipazione; per prepararsi ad attività sportive specifiche amatoriali, per ragioni di estetica, recupero o mantenimento della linea, o, infine, per pura esigenza motoria.

Per il gruppo « A » viene privilegiato il recupero della corporeità, l'educazione respiratoria, l'educazione al rilassamento psicofisico. Al gruppo « B » vengono impartite lezioni preatletiche di base per attività sportive specifiche amatoriali. Ginnastica estetica e di mantenimento sono riservate al gruppo « C ».

Infine una simpatica novità: un gruppo sperimentale (GS) nel quale mamme e bambini fanno ginnastica insieme.

Il primo corso terminerà il 15 febbraio, il successivo andrà dal 16 febbraio al 30 giugno, il periodo riservato al corso estivo è ancora da definire e dipenderà dalle richieste. A tutti spetteranno due-tre ore settimanali di palestra. Il gruppo A potrà accedervi dalle 17 in poi. I gruppi B e C al mattino dopo le nove, nel pomeriggio dalle 17 alle 21 ed alla sera dalle 21 alle 24. Mamme e bambini potranno utilizzare la palestra al mattino dopo le nove e nel pomeriggio dopo le 16.

Prima dell'inizio dei corsi è obbligatorio passare la visita medica presso il consorzio socio-sanitario o presso i medici sportivi della FMS e dell'UISP. Per quanto riguarda l'iscrizione dovrà pervenire al centro di via Brigata Garibaldi o alla sede dell'ARCI di via Marradi.

st. f.

Lavori di rifinitura alla nuova palestra ARCI-UISP

« THE PASTICHE WIND QUINTET » NEL SALONE DEI 200

Beethoven, Bach e Ravel in «versione americana»

Una decorosa professionalità messa in mostra dal gruppo di Detroit, ospite di Firenze - Eseguite anche alcune pagine del '900

FIRENZE — *Dopo la conferenza stampa tenuta nel tardo pomeriggio a Palazzo Vecchio, in cui sono stati presentati i componenti del complesso di strumenti a fiato « The pastiche wind quintet » di Detroit, si è svolto l'altra sera nel salone dei duecento un concerto di questo gruppo di giovani strumentisti.*

La manifestazione rientrava nell'ambito di un'attività di scambi culturali tra Firenze e la città statunitense. Il quintetto, formato da Susan Irers Barna (flauto), Kathy Ceasara (oboe), Bradley Wong (clarinetto), Elisabeth Watson (corno) e Gary Caperton (fagotto), si è esibito con un programma assai vario ed eterogeneo.

Il concerto è stato dedicato alla memoria della giovane pianista Christine Rinaldo, recentemente scomparsa, che aveva contribuito all'organizzazione della tournée italiana del complesso, il quale, nonostante sia di recente formazione, ha già riscosso numerosi successi e ha ottenuto riconoscimenti per la sua attività a Detroit.

Il « The pastiche wind quintet » è passato con estrema disinvoltura dall'agile scrittura contrappuntistica della « Piccola fuga in Sol minore » di Bach, al discorso musicale vario ed incisivo del « Quintetto opera 71 » di Beethoven e alle fluttuanti armonie impressionistiche de « Le tombeau di Couperin » di Ravel, presentato in una singolare trascrizione per strumenti a fiato.

La prestazione del quintetto ha dimostrato la decorosa professionalità e la spontanea coesione dei giovani strumentisti, soprattutto nel brano beethoveniano, affrontato con una precisione tecnica ed una tenuta stilistica molto attendibili. Né questi musicisti hanno sfigurato nelle due ultime pagine in programma, legate ad un clima ormai novecentesco, cioè la « Summer music » del compositore americano Samuel Barber e la « Kammermusik » opera 24, n. 2 di Paul Hindemith in cui sono spiccati per la nitidezza del suono, gli interventi del flauto e dell'oboe.

Al termine del concerto tutti gli esecutori sono stati applauditi con molto calore dal numeroso pubblico ed hanno concesso un fuori programma di Debussy. Un complesso, dunque, di tutto rispetto che potremo riascoltare stasera in un altro concerto alla Sala Vanni.

al. p.